This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital
507
264

Ital 507.264

Harvard College Library

FROM THE

J. HUNTINGTON WOLCOTT FUND

Established in 1891 by Roger Wolcott (H. U. 1870), in memory of his father, for "the purchase of books of permanent value, the preference to be given to works of History, Political Economy, and Sociology," and increased in 1901 by a bequest in his will.

VITTORIO EMANUELE II

E

IL RISORGIMENTO ITALIANO

14 MARZO 1820 - 9 GENNAIO 1878

CONFERENZE

DEL

Dottore ANGELO NOTA

Prof. di Storia Civile nel R. Liceo Cassino

SANREMO

Stabilimento Tipografico G. B. Dominici

Via Privata

1894

VITTORIO EMANUELE II

E

IL RISORGIMENTO ITALIANO

14 MARZO 1820 - 9 GENNAIO 1878

CONFERENZE

DEL

Dottore ANGELO NOTA

Prof. di Storia Civile nel R. Liceo Cassini

SANREMO
Stabilimento Tipografico G. B. Biancheri
Via Privata
1894

~~Ital 658.4~~
Ital 507.264
Harvard College Library
Apr. 27, 1908.
Wolcott fund

A

GIACOMO DRAGO

Sindaco di Sanremo

CON GRATO ANIMO DI CITTADINO

CON AFFETTO SINCERO D'AMICO

A. NOTA.

Cari operai, cari alunni,

Quando si evocano le ombre dei Grandi, che dal secolare servaggio hanno francata la patria, i cuori si commuovono, le fronti reverenti s'inchinano e tacciono le passioni di partito.

Non è quindi lusinghiera, cortigiana vaghezza, non deliberato proposito di emergere, di mettere in mostra la mia povera persona, non bramosia di vane onorificenze, ma il soddisfacimento di un bisogno sentito del cuore, se oggi, 14 marzo, parlo a voi, Operaj della Federazione di Sanremo, a voi, Alunni delle Scuole Serali, della vita di Vittorio Emanuele II e del Risorgimento Italiano.

Questo miracolo di Re, che ha in sè incarnata l'idea della risurrezione della patria, a buon dritto merita di essere il primo, a cui si rivolgano i nostri cuori, le nostre menti, nel celebrare le glorie di quelli, che col senno e col braccio hanno con lui spezzati i ceppi dell'Italia schiava e l'hanno resa libera ed una.

Nel pietoso mio pellegrinaggio alle tombe del Panteon, di Caprera, di Staglieno, di Taggia e dei caduti a Porta Pia, lasciatemi serenamente spargervi i fiori raccolti con lungo amore, e se

talora la fredda calma dello storico sarà turbata e vinta dall'entusiasmo del patriota, vi domando perdono fin d'ora, perchè il cuore non me lo fece fatto io.

Risvegliare negli adulti l'omai sopito amor della patria, infondere nel cuore dei giovani il culto delle memorie più sante, ecco la meta cui tendono le modeste mie conferenze.

IL PRINCIPE

14 marzo 1820 - 23 marzo 1849

Libertà! Libertà! Scendevano così gridando nel 1796 i Francesi, e i popoli scossi alla magica parola credettero arrivato il giorno del gran giudizio dei despoti. A questo grido sorsero esultanti la Repubblica Cisalpina, la Romana, la Partenopea. Tripudio insensato di pochi giorni!

Spogliazioni di chiese, di biblioteche, di gallerie d'arti, di musei; rapine, saccheggi, incendj, gravose imposizioni di guerra, ecco qual bella libertà ci veniva largita! Furono dai Francesi rapiti perfino i pegni dei Monti di Pietà e i chiodi delle serrature del Vaticano in nome della libertà promulgata!

Crollato il colosso napoleonico, il generale austriaco Bellegarde entrava in Lombardia predi-

cando a sua volta libertà. Libertà gridava lord Bentink sbarcato a Livorno; libertà ed indipendenza proclamava il re Murat all'attonita Italia; la libertà e la restaurazione dell'antica repubblica si prometteva alla povera Genova! Spudorate menzogne!

I trattati di Parigi e di Vienna, la Santa Alleanza ribadivano le catene sull'Europa e sull'Italia, assonnate, sbalordite dalle bugiarde promesse.

Un fremito di generoso sdegno agitò i buoni e gli onesti; ma le loro convulsioni impotenti furono represse cogli esilii, cogli ergastoli, coi patiboli, quando non si sopprimevano gli *adepti all'infame razza dei liberali* col pugnale dei *Sanfedisti* e dei *Calderai*.

In mezzo a quest'aura pregna degli odj, dei rancori degli oppressi; in mezzo a quest'aura fremente della sanguinosa ferocia degli oppressori; in mezzo a quest'aura satura di rivoluzione il 14 marzo 1820 nel palazzo Carignano, ove un giorno dovean tonare contro i nostri nemici i deputati del battagliero Piemonte e della patria risorta, nasceva Vittorio Emanuele da Carlo Alberto e da Maria Teresa di Lorena. Era un presagio! era una speranza!

I tempi volgevano tristi. Il genio malefico di Metternich gravava su tutta l'Europa e specialmente sull'Italia, ove l'Austria, padrona assoluta del Lombardo-Veneto, per legami di sangue padrona quasi dei ducati di Modena, Parma e

VITTORIO EMANUELE II

E

IL RISORGIMENTO ITALIANO

14 MARZO 1820 - 9 GENNAIO 1878

CONFERENZE

DEL

Dottore ANGELO NOTA

Prof. di Storia Civile nel R. Liceo Cassini

SANREMO
Stabilimento Tipografico G. B. Bianchini
Via Privata
[illegible]

palleggia il fucile e dimostra in sì tenera età il futuro grande guerriero. Irrequieto sì, ma docile all'appello della madre quando è tempo di leggere e scrivere. Impara difficilmente; ma imparata una cosa, non la dimentica più.

Sua madre ne è entusiasta e lo vuol sempre con sè, perchè egli l'ama molto, perchè ama suo padre e adora il suo fratellino Ferdinando.

Nell'anno 1822 poco mancò che il futuro re d'Italia non morisse preda delle fiamme. La sua nutrice Teresa Racca, avvicinata inavvertentemente la lampada alle cortine della culla, v'appiccò il fuoco. La generosa donna si slancia tra le fiamme che avvolgono il regale fanciullo, lo salva; ma vittima del suo nobile ardimento, essa miseramente perisce. Questo sacrifizio per la sua vita restò eternamente scolpito nel cuore di Vittorio Emanuele.

Quando torna Carlo Alberto dalla Spagna, Vittorio vuol essere sempre con lui, alla reggia, a passeggio, dappertutto. Vuol sentire le notizie della guerra, e si entusiasma al racconto degli atti di valore.

Il padre parla sovente con mestizia di Torino, della sua casa, ed il piccolo Vittorio commosso domanda: Papà, quando andremo a casa tua? Come sarò felice quel giorno!

E il giorno del ritorno venne. Purificato agli occhi del re dal battesimo del Trocadero, Carlo Alberto vien richiamato in Piemonte.

Tornata a Torino la famiglia del Principe di Carignano, Vittorio e Ferdinando, cresciuti negli anni, vennero affidati a valenti maestri. Ai due principi fu ignoto l'ozio. Si alzavano per tempo, e meno poche ore, consacravano tutto il giorno allo studio delle lettere, delle scienze ed all'esercizio dell'armi. Ogni due mesi dovevano dare rigorosi esami per presentare al padre il frutto della loro attività.

Moriva Carlo Felice riconciliato con Carlo Alberto, malgrado nuovi intrighi dell'Austria, e questi gli succedeva nel trono il 27 aprile 1831.

Gli occhi dei liberali, pieni di fiducia nell'avvenire, si rivolsero a lui, ma le loro speranze andarono deluse. Anco Mazzini gli scrisse una nobile lettera, promettendogli il concorso e l'aiuto dei liberali, ed, invitandolo a porsi a capo della rivoluzione per rendere l'*Italia libera ed una*, terminava ammonendolo che la storia lo avrebbe chiamato l'*ultimo dei principi od il più grande degli uomini.*

Ma ammaestrato dalle passate sventure, premuto dall'Austria e dai Gesuiti, timoroso dei repubblicani, Carlo Alberto andò a rilento nel concedere le liberali riforme, che da lui si aspettavano. Di grande intelligenza, di cuore nobile e buono, ma di carattere non ben deciso e fornito di non troppa energia morale, dovea lungamente titubare prima di prendere arditamente la sua via e brandire la spada per la causa nazionale.

La *Giovine Italia* turbava i sonni e la pace

di Carlo Alberto, e i temerarj tentativi di rivolta repressi nel sangue gli alienarono gli animi non meno che nel 1821.

Se premuto da tutte le parti egli non poteva soddisfare i desiderj dei più avanzati, non trascurò nei 18 anni del suo regno di fare in tutti i rami della pubblica amministrazione quelle riforme e quelle migliorie, che resero il regno di Sardegna uno dei più prosperi e meglio governati paesi.

Le finanze, la legislazione, la giustizia, l'agricoltura, il commercio, l'industria, l'istruzione e sovra tutto le armi furono oggetto alle cure assidue del re Carlo Alberto, e la beneficenza sparsa in una infinità di istituti, migliorati o creati i più a sue spese, attesta la nobiltà, la bontà del cuore del re. Insomma il Piemonte deve a Carlo Alberto la sua rigogliosa prosperità ed il vanto di aver distrutto molti avanzi del medio evo coll'abolizione di molti privilegi.

Se questo era poco pei liberali irrequieti, era troppo per l'Austria sospettosa di tutto e di tutti, e le sue relazioni col Piemonte si facevano sempre più tese. Si inaspri la contesa nella *quistione dei sali* per la Svizzera; l'Austria per rappresaglia delle concessioni fatte da Carlo Alberto alla repubblica elvetica aggravò il dazio sui vini piemontesi. Vi fu scambio di vivaci note diplomatiche, minaccia di rottura tra i due paesi; eppure quando si volle cercare una sposa a Vittorio Emanuele, la si scelse tra le arciduchesse austriache.

Il 13 aprile 1842 Vittorio Emanuele sposava Maria Adelaide, figlia dell'arciduca Ranieri, vice re del Lombardo-Veneto.

Furono splendide le feste; ma il buon popolo piemontese, che avea sempre tanto amato i principi di Casa Savoja, non vi partecipò che come folla curiosa, senza plausi, senza entusiasmo.

Quelle bianche monture, che avevano soffocato i moti del 21 e del 31 in Italia, che erano il simbolo del secondino e del carnefice, che tanti martiri aveano sacrificato sull'altare della patria, si vedevano con dolore, con disdegno mescolate alle azzurre divise piemontesi.

Eppure quell'angelo di donna, accolta con diffidenza, con freddezza, dovea poi essere idolatrata dal suo paese di adozione, e tutti verseranno lagrime di sincero dolore, quando giovane ancora sarà rapita all'affetto dello sposo, alle benedizioni di tutti.

Le aspirazioni dei *Carbonari*, che volevano in Italia stati costituzionali e indipendenza dall'Austria, erano andate deluse. Le concesse costituzioni furono tosto cassate, e l'Austria prepotente era ingigantita nella penisola.

La *Giovine Italia*, che avea sognato di abbattere i troni e sulle loro ruine ergere la *repubblica una ed indivisibile con Roma capitale*, avea fallito al suo scopo, e i tentativi temerarj ed infelici non aveano che accresciuto la gloriosa pleiade dei martiri.

Sorsero allora altri sognatori, i *Neo-Guelfi*,

che sperarono il risorgimento della patria per opera del Papa, e crearono nelle loro fantasie un'*Italia Federale*.

Gioberti, Balbo, Azeglio, Durando, Mamiani e molti altri credettero si avverasse il loro sogno quando il 1° giugno 1846 moriva Gregorio XVI, cattivo principe e cattivo prete, e veniva assunto al pontificato Pio IX (16 giugno).

Questo Papa suscitò le più vive speranze. Egli iniziò il suo regno col *benedire l'Italia*, quell'Italia, il cui nome sulle labbra dei patrioti fino a quel giorno era stato un delitto.

Coll'amnistia concessa ai condannati politici, colle utili e liberali riforme spinse Leopoldo di Toscana e Carlo Alberto a seguirne l'esempio. Anzi, quando gli Austriaci per intimorire il Papa e farlo recedere dalla nobile via, violando i trattati, occuparono Ferrara, cavallerescamente Carlo Alberto offriva la sua spada a Pio IX.

Scoppiava intanto la rivoluzione a Palermo, e il popolo napoletano strappava a Ferdinando II la costituzione (28 gennaio 1848). Carlo Alberto l'8 febbraio pubblicava le basi dello *Statuto* e lo promulgava il 4 marzo; la Toscana e Roma ottenevano pure alla loro volta la costituzione. Quale entusiamo! Quale frenesia nei popoli, che finalmente a pieni polmoni respiravano l'aura della libertà!

Il primo problema era sciolto, il primo sogno avverato! La face della libertà splendeva bella e

serena dal Faro alle Alpi; solo i popoli soggetti all'Austria ed ai Duchi di Modena e Parma frementi scuotevano le loro catene; ma era giunto anche per essi il giorno della risurrezione.

Le rivoluzioni di Parigi, di Berlino, della Germania, di Vienna ebbero un contraccolpo in Italia, e le provincie oppresse dal giogo austriaco insorsero, Venezia il 17, Milano il 18 marzo; Parma e Modena si liberarono dai loro tiranni e l'Austriaco cacciato da tutte le parti si chiudeva nel quadrilatero.

Ma se il subitaneo generoso impeto di un popolo sollevato può con eroici sforzi, con miracoli di valore sgominare un nemico superiore di forze, non può resistere a lungo, perchè la superiorità delle armi ha presto il sopravvento sulle masse ammutinate. Questo compresero i Milanesi e mandarono a Carlo Alberto invocando aiuto contro il comune nemico.

Carlo Alberto fino allora oscillante, omai risoluto snuda la spada, dichiara la guerra all'Austria, monta a cavallo coi suoi figli ed alla testa dell'esercito entra in campagna (26 marzo), mandando ai popoli della Lombardia e della Venezia il memorando proclama, in cui dice di portare agli insorti il *soccorso del fratello al fratello, dell'amico all'amico.* Nè a questo si arresta: quella bandiera tricolore, che fu già insegna di ribelli agli oppressori d'Italia, egli adotta come vessillo del nazionale riscatto, e la consacra imponendovi lo scudo di Savoia.

I Piemontesi giunti al Mincio (8 aprile) in due brillanti combattimenti a Goito e Mozambano occupano i ponti e la sinistra del fiume.

Narrasi che Vittorio Emanuele poco amante di musica, entrato in campagna, ai primi colpi di cannone esclamasse: Questa è musica! Questa mi piace!

La precipitazione degli eventi avea impedito i necessarj apparecchi alla guerra, e soli 25 mila uomini avea Carlo Alberto portato in Lombardia.

Era necessario fermarsi, e attendere le altre schiere, che il ministero con incredibile attività andava raccogliendo. Si aspettavano anche i soccorsi degli altri stati d'Italia, perchè i popoli aveano costretto i principi a prender parte alla guerra nazionale.

Leopoldo II mandava circa 7 mila uomini; altri 7 mila ne mandava Pio IX sotto il Durando, cui si aggiungevano sotto il Ferrari altri 10 mila volontari; 17 mila ne mandava il Borbone, duce Guglielmo Pepe, con obbligo però di fermarsi sulla destra del Po.

Carlo Alberto, generalissimo dell'esercito italiano, dispone i Toscani a Curtatone e Montanara, i Romani a Governolo, onde i nemici uscendo da Mantova, non girino a prendere gli Italiani alle spalle. Fatta quindi assediare Peschiera, passa sulla sinistra del Mincio per cacciare dalle alture di Pastrengo il nemico, che le aveva occupate per mantener libere le comunicazioni fra Verona e Peschiera.

La battaglia fu accanita (20 aprile), la vittoria a lungo contrastata, ma alla fine arrise ai nostri. Vittorio Emanuele sul suo focoso destriero, come il genio della guerra, era dappertutto, e i reggimenti, che egli conduceva all'attacco, frangevano ogni resistenza nemica. Non meno di lui fu valoroso Carlo Alberto, che in questa battaglia, sempre esposto al pericolo, corse rischio d'esser fatto prigione.

Rotti, sgominati i nemici, era necessario incalzarli colla spada alle reni, e assicurar tutti i vantaggi della vittoria. Non si fece. Si cercò di riparare all'errore il 6 maggio assaltando il nemico a Santa Lucia, nella speranza che Verona si solleverebbe alle spalle degli Austriaci; ma questo non avvenne, e sebbene gli Italiani, il re, i principi combattessero coll'usato valore, la battaglia di S. Lucia fu un pieno insuccesso.

L'ala destra comandata dal re sloggiò bensì il nemico da S. Lucia, ma il Broglia non sostenuto fu ricacciato dall'austriaco D'Aspre.

Si battè la ritirata, e Vittorio Emanuele con rara maestria alla testa della brigata Cuneo protesse i nostri cedenti, ritenendo il nemico con ripetuti vigorosi assalti.

Intanto arrivavano aiuti a Radetzky, condotti dal Nugent, il quale, vinti i militi del Ferrari a Cornuda l'8 maggio, giungeva a Verona il 22. Così rinforzato, il Radetzky tentò un colpo di mano, e concentrato in Mantova il nerbo delle

sue forze volle opprimere i Toscani a Curtatone e Montanara, passare il fiume e prendere i Piemontesi alle spalle.

Il piccolo esercito toscano nell'impari lotta sostenne vigorosamente per 5 ore l'urto di cinque brigate austriache fornite di 24 pezzi d'artiglieria (29 maggio). Finalmente soprafatti dal numero, decimati dal piombo e dal ferro nemico i Toscani ripiegarono verso Goito. Gloria ai forti!

La disfatta di Curtatone e Montanara era vendicata il giorno dopo dalla splendida battaglia di Goito, ove il re Carlo Alberto e Vittorio Emanuele, combattendo nelle prime file, guidarono con terribile slancio i nostri alla pugna, coll'esempio e colla parola animando il valor dei soldati (30 maggio).

Alla sera Vittorio Emanuele ritornando dal campo, si presentò al re tutto coperto di polvere e sanguinante, perchè ferito al fianco, ma nel volto raggiante di gioia. *Maestà*, disse, *la battaglia d'oggi nei fasti dell'esercito piemontese si chiamerà la vittoria di Goito!*

Ad accrescere la gioia di quella giornata, in cui i soldati caldi d'entusiasmo aveano proclamato Carlo Alberto *Re d'Italia,* prima di notte giunse la notizia che Peschiera si era arresa al principe Ferdinando.

Dopo Goito, come dopo Pastrengo, si sarebbe potuto annientare il nemico, tanto più che l'Austria era agitata da nuove insurrezioni.

Nel mentre si stava in ozio neghittoso, Radetzky prendeva Vicenza, eroicamente difesa dal Durando, e i partiti avversi si accapigliavano tra loro.

Mazzini era accorso a Milano e vi aveva suscitato i suoi contro i regii; questi troppo zelanti volevano accelerare le annessioni; i Gesuiti soffiavano nel fuoco della discordia, e da tutte le parti si lanciavano accuse al re, e si seminava la sfiducia nell'esercito.

L'Austria avendo bisogno delle truppe d'Italia per sedare i moti interni dell'impero, chiese la mediazione dell'Inghilterra, ed offerse pegno di pace a Carlo Alberto la Lombardia, colla promessa di fare autonoma la Venezia.

Carlo Alberto generosamente respinse l'offerta, dicendo che la guerra era nazionale, e che non l'avrebbe cessata finchè un solo soldato straniero restasse in Italia.

A sostenere così nobile, romana risposta era necessaria la concordia degli animi, l'unione di tutte le forze. Invece alla gran lotta restavano solo costanti i popoli insorti e l'esercito piemontese. Il papa ed il Borbone abbandonavano vilmente la causa nazionale, ed i partiti più violenti che mai seminavano discordia e sfiducia.

Sedate le ribellioni interne, l'Austria disdisse i patti offerti e ricominciarono le ostilità.

Dopo le favorevoli fazioni di Governolo e di Rivoli i Piemontesi malgrado un'eroica resistenza furono sloggiati da Sona e Santa Giustina (23

luglio). Venne allora Carlo Alberto alla riscossa: il 24 assalì gli Austriaci e li cacciò da Custoza, Sommacampagna e Staffalo. Ma la *vittoria di Staffalo*, dovuta all'indomito coraggio, alla costanza, alla energia di Vittorio Emanuele, al domani si chiamava la *rotta di Custoza*.

Anche in questa battaglia sventurata, sostenuta da poche forze, stanche della vittoria del giorno antecedente, contro forze superiori, fresche ed ognora crescenti, il Duca di Savoia fe' prodigi di valore (25 luglio).

Erano quasi sgominati i nostri: Vittorio Emanuele vede il reggimento delle Guardie ancora intatto e grida: *A me le Guardie per salvare l'onore di Casa Savoia!* Ed alla testa del reggimento attacca il nemico, che s'arresta, vacilla, retrocede. Ma l'incalzare di altre colonne rende inutile tanto valore. Si batte la ritirata ed è Vittorio ferito ad una coscia che la protegge.

Si pugna ancora infelicemente a Volta (26 luglio), e Carlo Alberto, visto omai inutile tutto, domanda un armistizio al nemico. I patti sono esorbitanti e vengono respinti, preferendo il re di combattere fino all'estremo.

Ridotto a tal partito, poteva il re passare il Po a Piacenza, mettersi questo fiume a difesa, e appoggiandosi a Piacenza, ad Alessandria e Genova continuare con qualche speranza la lotta, o con suo minor danno; ma egli avrebbe dovuto abbandonare la Lombardia e la generosa Milano

alla ferocia del vincitore. Con sublime errore di affetto e di lealtà preferì il suo danno all'abbandono degli amici nella sventura, e condusse l'esercito sotto Milano. Vinto ivi pure (4 agosto) ripara nella città.

Milano non era preparata ad un assedio, le vecchie mura non erano schermo sufficiente, v'era penuria di munizioni da guerra e da bocca e fu necessario firmare un armistizio col nemico.

La plebe furibonda si crede tradita, impreca al re, vuole la sua morte. Accorrono Vittorio e Ferdinando a difesa del padre o per morire con lui. Carlo Alberto, salvo a stento, esce ingiustamente esecrato da quella Milano, che lo avea invocato salvatore e proclamato suo re!

Per l'armistizio Salasco si cedevano le provincie annesse, e l'esercito piemontese rivarcava il Ticino. Fu stipulata un'amnistia pei compromessi politici, ma questa venne eseguita *more* Radetzky.

Mentre l'Italia va tutta sossopra, mentre Roma e Toscana creano la repubblica e nessuno pensa alla guerra nazionale, colle sole sue forze Carlo Alberto, più che mai risoluto di morire almeno se non può raggiungere il nazionale riscatto, scende di nuovo in campo e disdice l'armistizio.

E poichè tutte le ire sono contro di lui rivolte, tutti gli errori, tutte le sventure a lui addossate, sull'altare della patria fa il sacrificio di se stesso, e cede il comando supremo dell'esercito

al polacco Crzanowsky, non migliore capitano di lui.

Il nuovo generale pone Ramorino colla Legione Lombarda alla Cava presso il confluente del Ticino col Po; ad impedire da quella parte le mosse degli Austriaci, mentre il resto dell'esercito passa il fiume a Buffalora per marciare su Milano e farla insorgere.

Il Ramorino non obedisce, gli Austriaci non rattenuti passano sulla destra del Ticino e assaltano Mortara, ove Durando e Vittorio Emanuele non possono resistere. Il piccolo vantaggio ottenuto sulla sinistra del fiume alla Sforzesca non compensa la perdita di Mortara. Il pericolo è urgente ed il Crzanowsky ordina che tutte le divisioni pieghino su Novara.

Il 23 marzo fra i canali Terdoppio ed Agogna a sud di Novara erano 53 mila Piemontesi schierati a battaglia colla sinistra, divisione Perrone, alla Bicocca, la altre divisioni più dietro a scaglioni.

Il D'Aspre attaccò gli avamposti e sarebbe stato respinto, se non fosse caduto gloriosamente pugnando il generale Perrone. Quattro volte il principe Ferdinando portò la sua divisione alla riscossa e quattro volte venne ributtato, ed ebbe due cavalli uccisi sotto di sè ed uno ferito. Il re combattendo fra i primi, sfidava con temerità il pericolo ed agognava la morte. Il Duca di Savoia cavalcava impavido sotto il tiro della mitraglia

eccitando i soldati alla pugna. Ma a che tanti prodigi di valore, quando insipienza di capitani, sfiducia nell'esercito, e forze crescenti dell'inimico rendevano inutile ogni eroismo? Si battè la ritirata e questa fu piena di disordine.

Carlo Alberto ritratto a forza da quel campo di dolore, dopo avere invano cercata una palla che lo colpisse, adunò i generali ed i figli a consiglio, e disse loro che avea domandato un armistizio al nemico, ma i patti erano inaccettabili. Chiesto quindi ad ognuno se fosse possibile ancora continuare la guerra, ed avutane risposta negativa, *perchè*, disse, *tolta di mezzo la mia persona, possa il nuovo re ottenere patti migliori e procurare al paese una pace vantaggiosa, abdico in favore di mio figlio Vittorio Emanuele. Eccovi ora il vostro re!* presentando il Duca di Savoia.

Tutti piangevano a quella scena di dolore. Quindi licenziati i generali, baciati ed abbracciati i figli, sotto il nome di Conte di Barge, Carlo Alberto partiva in volontario esilio pel Portogallo, martire della redenzione della patria, cui aveva sacrificato il trono e la vita.

Questo principe sventurato, che il cieco bollore delle passioni scatenate chiamò *traditore*, che la gratitudine dei popoli liberati appellò *magnanimo*, riposa oggetto di venerazione e compianto a Superga, ultimo Re di Sardegna, fra le tombe dei suoi gloriosi antenati.

IL RE

23 Marzo 1849 — 9 Gennaio 1878

La prima spada brandita in difesa d'Italia era franta, la bandiera tricolore lacerata e calpesta nel sangue della rotta di Novara, e la corona di re, improvvisamente caduta sul capo di Vittorio Emanuele in un giorno sì triste, era un peso ben duro a portarsi, era una corona di spine e cinta d'infiniti pericoli.

Ottenere dall'Austria patti migliori, serbare intatta la libertà, riacquistarsi la fiducia dei popoli scossa da malvagie, invereconde calunnie, frenare la sorgente anarchia, preparare i mezzi alla riscossa, ecco il grave compito, cui si doveva accingere Vittorio Emanuele II assumendo la corona.

Appena Radetzky seppe che il Piemonte aveva un nuovo sovrano, desiderò d'abboccarsi con lui. L'incontro fu a Vignale. Abolizione dello Statuto, soppressione della bandiera tricolore, ritorno al regime assoluto di Carlo Felice, consegna dei profughi Lombardi ed alleanza coll'Austria furono i patti proposti. Per compenso il Piemonte avrebbe ampliamento di territorio, nessuna imposizione di guerra e la protezione della corte di Vienna.

Dopo avere ascoltato fremendo in silenzio,

collo sdegno che gli lampeggiava negli occhi: *Maresciallo*, rispose Vittorio Emanuele, *piuttosto che sottoscrivere simili patti, non una, perderei cento corone. Volete la guerra e sia! Farò insorgere tutto il Piemonte e proverete che voglia dire provocare un popolo fino alla disperazione. Io non verrò mai meno al giuramento di mio padre. La nostra razza conosce la via dell'esilio, non quella del disonore!*

La fermezza del giovane re colpì il maresciallo Radetzky, che si attenne a domande più miti. Benchè onerose le condizioni furono più onorevoli: una grave imposizione di guerra, occupazione temporanea del paese tra la Sesia ed il Ticino, presidio misto austro-piemontese nella cittadella di Alessandria fino alla pace definitiva; sgombro di Parma e Modena e ritiro della flotta sarda dall'Adriatico.

Vittorio Emanuele chiedeva ancora un'amnistia pei compromessi politici, ma Radetzky non volle ne fosse parola sul trattato; l' imperatore avrebbe *spontaneamente* concesso un indulto.

Conchiuso l'armistizio, e passato in rivista l'esercito, Vittorio Emanuele partì per Torino, ove giunse di notte, perchè avvisato per via dalla regina, che per l'infelice esito della guerra il popolo lo avrebbe accolto ostilmente.

Il giorno dopo (27 marzo) egli pubblicava un nobile proclama al suo popolo, facendo appello alla concordia degli animi, ed al concorso di tutti per la salvezza della patria.

Triste principio di un regno glorioso! Retrivi, clericali, repubblicani, monarchici, tutti aveano il re in sospetto; le calunnie, la sfiducia, le ire già rivolte contro del padre si rovesciarono sovra di lui.

Passata in rassegna la Guardia nazionale non un viva, non un applauso. Eguale freddezza accolse il Re nel palazzo Madama, quando innanzi alle Camere riunite prestò il giuramento alla Costituzione. Nel segreto delle sue stanze egli ne pianse amaramente, perchè nulla gli rimproverava la sua coscienza. Ad accrescere il suo dolore si aggiunse la sollevazione di Genova (1° aprile); ma il generale Alfonso Lamarmora accorse dalla Lunigiana e presto ridusse i ribelli al dovere.

Intanto a Milano si stabiliva la pace, che fu firmata il 6 agosto, riducendo l'indennità di guerra da 200 a 75 milioni. Il re ratificò il trattato, ma il Parlamento non ne volle sapere.

Fu d'uopo di tutta l'energia di Vittorio Emanuele per salvare il paese dall'anarchia; fu d'uopo di tutta la sua lealtà per non tornare al governo assoluto, a cui lo spingevano le intemperanze dei rabbiosi partiti.

Sciolta la Camera dei Deputati, col proclama di Moncalieri egli faceva appello alla fede, al senno ed all'amore del popolo, ed il paese rispose alla franca, leale parola del re eleggendo Deputati, che accettarono il trattato di pace imposto da dura necessità.

Diverso affatto dal padre, che in sè nutriva

due nature differenti, l'uomo del passato e l'uomo dei tempi nuovi sempre in lotta tra loro, Vittorio Emanuele schietto, animoso, intero di carattere e di volontà, si diede con tutte le forza a risanare le piaghe morali e materiali del paese, ed a guardare fiducioso, quasi in atto di sfida, l'avvenire in faccia.

Vendicare l'esilio del padre e la sventura della patria, rialzare il prestigio e l'onore dell'esercito offuscato a Novara, far libera l'Italia dalla dominazione straniera, ecco il programma politico di Vittorio Emanuele; i mezzi per attuarlo erano: il mantenimento delle concesse franchigie, il miglioramento in tutti i rami della pubblica azienda, e la riforma dell'esercito nazionale.

Re galantuomo sdegnosamente respinse le replicate esortazioni e pressioni dell'Austria e della Prussia *di dare un calcio alla Costituzione;* religiosissimo per sentimento e tradizione di famiglia, vinse le titubanze della sua anima, quando la lotta col Papa chiedeva il sacrifizio delle sue opinioni al bene della patria; cittadino liberale quanto altri mai, ebbe a dire al generale Ulloa, che se si fosse potuto fare l'Italia col Mazzini, egli avrebbe militato nelle file dei Mazziniani.

Intanto mentre gli altri popoli italiani ricadevano sotto la tirannia dei loro principi, tirannia aggravata dagli odii e dalla vendetta, il libero Piemonte solo vedeva sventolare sui suoi pinacoli la bandiera della redenzione, ed all'ombra di quella

prosperavano i popoli. A quel vessillo di libertà, come a faro luminoso di salvezza e di pace, accorrevano i profughi sfuggiti agli ergestoli ed ai patiboli degli oppressori domestici e stranieri.

Vittorio Emanuele II dovette gran parte de' suoi trionfi agli eminenti uomini di stato che seppe scegliere ed applicare alle diverse parti della pubblica amministrazione, e fra essi eccellentissimo il Conte di Cavour. Ma ad ogni pie' sospinto, ad ogni innovazione utile e liberale vi era una barriera da frangere, un ostacolo da superare.

Il clero fanatico ed ignorante, la nobiltà ostinata e retriva osteggiavano a tutt' uomo ogni liberale riforma, e divennero furenti quando nel 1850 il ministro Siccardi propose, oltre quella di altri privilegi, l'abolizione del foro ecclesiastico.

Clericali, preti e frati strillarono nelle case, sulle piazze, nella chiesa; il Papa e il cardinale Antonelli minacciarono la scomunica e l'interdetto; ma la legge trionfò e tutti i cittadini furono uguali innanzi alla legge.

Se ne vendicarono in tutte le maniere i nemici della libertà e del progresso, fino a negare i sacramenti al moribondo ministro Pietro di Santa Rosa; ma i vescovi ribelli di Torino, Cagliari e Sassari pagarono il fio delle loro intemperanze con gravi, severe condanne.

Più fiera si accese la lotta quando si presentò al Senato la legge del matrimonio civile e della soppressione delle corporazioni religiose, già ap-

provata dalla Camera dei Deputati. Si usarono tutte le pressioni possibili sull'animo religioso del re; ma egli rispondeva costantemente che non poteva desiderare altro che il bene del paese. Il Senato più retrivo del Re non approvò la legge ed il gran ministro Cavour diede le dimissioni.

Non è a dire che queste lotte non angustiassero l'animo religioso del Re, ed egli ebbe a dimostrarlo quando al generale Durando, che partiva per la Crimea: *Felice voi*, disse Vittorio, *felice voi, generale, che andate a combattere i Russi, mentre io devo restar qui a far guerra a monache e frati!*

Il livore degli ordini offesi dalle leggi liberali si manifestò vergognosamente nel 1855, facendo Iddio strumento di basse vendette.

In quest'anno la sventura e la morte gettò il nero suo velo sulla reggia. Il 12 gennaio moriva Maria Teresa, madre di Vittorio Emanuele; il 20 gennaio si spegneva quell'angelo di bontà, la moglie affettuosa del Re, Maria Adelaide; il 10 febbraio era da terribile morbo rapito all'Italia l'eroe di Peschiera e Novara, l'amatissimo fratel di Vittorio, il duca di Genova, Ferdinando.

Il popolo pianse la sventura del Re come sventura nazionale, mentre i clericali con immonda bava alle labbra, con gioia feroce gridavano: *Ecco il dito di Dio!*

Mentre il libero Piemonte per la lealtà del suo Re, pel senno de' suoi ministri camminava

nella tranquilla, modesta ma sicura via delle riforme, acquistando credito e stima fra le potenze d'Europa, un triste fatto venne a turbare la pace, ad accrescere, se era possibile, l'odio contro l'Austria.

Il 6 febbraio 1853 pochi Milanesi più degli altri impazienti di schiavitù si sollevarono. L'Austria represse nel sangue il moto, accusò il Piemonte di averlo suscitato, e per rappresaglia confiscò i beni degli emigrati lombardi rifugiati in Piemonte all'ombra del tricolore vessillo.

Il ministero mandò a Vienna un *memorandum* di protesta contro le insulse accuse e contro l'atto ingiusto a danno di cittadini omai fatti Piemontesi ed innocenti della temeraria rivolta. L'Europa comprese l'iniqua rappresaglia dell'Austria, ed accentuò le sue simpatie pel piccolo ma energico Piemonte.

Le cure amorose del Re e del generale Alfonso Lamarmora nel migliorare l'esercito stavano per avere un glorioso compenso.

Lo czar di Russia, credendo giunto l'opportuno momento di impadronirsi di Bisanzio, per futili motivi dichiarò guerra alla Turchia, e ne invase le terre in Asia ed in Europa (1853).

Certamente il Sultàno sarebbe stato schiacciato, e l'equilibrio europeo sarebbe stato rotto; perciò l'Inghilterra e la Francia ne assunsero le difese ed accorsero con poderose forze in aiuto della Turchia.

Le vittorie dell'Alma, di Balaklava e di Inkerman (1854) non bastarono agli alleati per opprimere il colosso moscovita, e impadronirsi di Sebastopoli. Le gravissime perdite fatte indussero gli alleati per terminar più presto la guerra a cercare altri soccorsi. Avendo l'Austria rifiutato, si offerse al nostro governo di assoldare un esercito piemontese.

Sdegnosamente respinse il Cavour la umiliante proposta, ma dichiarò che il Re non sarebbe alieno dall'allearsi da pari a pari colle potenze occidentali, quando i suoi rappresentanti prendessero parte alle trattative di pace.

E così si fece. Un bel corpo d'esercito di 15 mila uomini sotto il generale Alfonso Lamarmora, dopo aver ricevute le bandiere dal Re con nobili, elevate parole in Alessandria, partiva per la Crimea, ed alla battaglia della Cernaja si copriva di gloria, meritando gli elogi degli alleati e dei nemici. La rotta di Novara era cancellata dalla storia dell'esercito piemontese colla vittoria della Cernaja (16 agosto 1855).

Narrasi che un ufficiale russo dicesse ad un ufficiale piemontese: Voi, venendo in Crimea, avete preso una via ben lunga per arrivare in Lombardia.

— Lunga sì, ma sicura.

— Non ne dubito, e col passo con cui i vostri soldati ci vanno, non mancheranno di arrivarci presto! — Era una profezia!

La Russia vinta chiese la pace. Prima però che i rappresentanti delle grandi potenze e del Piemonte si adunassero a Parigi per istabilire le basi della pace, Vittorio Emanuele visitò l'imperatore dei Francesi e la regina d'Inghilterra.

A Parigi ed a Londra il nostro Re fu accolto con viva simpatia dai sovrani, con entusiasmo dai popoli. Al suo ritorno in patria trovò calde, vivissime dimostrazioni di gioia dal suo popolo, che vedeva nel plauso e negli encomj dei popoli stranieri il frutto della politica leale e coraggiosa del Re.

A dispetto dell'Austria, che tutto tentò perchè non fossero ammessi al Congresso di Parigi, i rappresentanti del Piemonte vi furono accolti dai plenipotenziari di Francia, Inghilterra, Prussia, Russia, Turchia e dell'Austria stessa.

E fu in quel Congresso che per la prima volta da Italiani si parlò delle cose d'Italia.

Per opera del Cavour i plenipotenziari di Francia ed Inghilterra nella seduta dell'8 aprile dichiararono: essere necessario per la tranquillità d'Italia e d'Europa di por fine alla occupazione straniera nel dominio della Chiesa, e di invitare il Papa ed il Borbone di Napoli ad alleviare il giogo dei loro popoli.

Il rappresentante dell'Austria si oppose alla discussione di questa pratica estranea allo scopo del Congresso, adunato per la questione d'Oriente; ma gli rispose con vivacità e vittoriosamente il

Cavour. Anzi questi, terminato il Congresso, lasciò ai governi francese ed inglese un *Memoriale* (16 aprile), in cui sosteneva la causa d'Italia, ed invocava dai governi amici, che si apportassero pronti ed efficaci rimedj ai mali della nostra povera patria.

Questi fatti destarono vivissima gioja in tutta l'Italia, che volgeva fidente gli occhi al gran Ministro, che *solo l'aveva difesa a viso aperto*, ed al Piemonte, donde sperava uscirebbe il grido della riscossa e la rigenerazione della patria.

Alle viete aspirazioni dei *Neo-Guelfi*, svanite come gli altri sogni, andava sottentrando il sentimento della unità d'Italia, non più repubblicana, come l'avea voluta il Mazzini, bensì monarchica costituzionale sotto lo scettro del *Re Galantuomo*.

Con questi intendimenti Pallavicino-Trivulzio, Manin, La Farina ed altri illustri patrioti d'ogni partito fondarono la *Società Nazionale* con comitati palesi in Piemonte, segreti negli altri stati d'Italia.

Tutti i partiti si fusero in uno, e Garibaldi e molti altri repubblicani, sacrificando i loro ideali, entrarono nella Società; vi avrebbe aderito anche Mazzini, ma i *Nazionali* dissentivano da lui nei mezzi per raggiungere lo scopo.

Non era possibile colle sole forze del Piemonte, fossero pure accresciute dai volontarj di tutta Italia, di snidare l'Austria dal quadrilatero. Ci voleva l'aiuto di una forte potenza straniera,

possibilmente quello della Francia, e questo non ammetteva Mazzini.

Intanto le relazioni politiche e personali di Vittorio Emanuele e del governo sardo coll'imperatore Napoleone III si facevano sempre più intime e cordiali.

Nel luglio 1858 il ministro Cavour andò al convegno di Plombières e intavolò con Napoleone III, un trattato segreto di alleanza. La Francia darebbe un esercito di 200 mila soldati per cacciare l'Austria dall'Italia, e riceverebbe in compenso la Savoia. L'imperatore voleva anche la Contea di Nizza, ma il Cavour negò e non se ne parlò più. Quasi pegno di quest'alleanza fu il matrimonio del cugino dell'imperatore, Gerolamo Napoleone, colla principessa Clotilde, primogenita di Vittorio Emanuele, il quale suo malgrado accondiscese per il bene e l'avvenire della patria.

È indescrivibile l'entusiasmo di tutta l'Italia, quando Napoleone III nel ricevimento del capo d'anno 1859 disse freddamente all'ambasciatore d'Austria: *spiacergli assai che le relazioni col suo governo non fossero più così buone come per il passato, benchè i sentimenti suoi particolari verso l'imperatore fossero gli stessi.*

L'entusiasmo diventò frenesia, quando Vittorio Emanuele il 10 gennaio aprendo la sessione legislativa nel discorso della corona fra *le altre belle cose* diceva: *Mentre rispettiamo i trattati, non siamo*

insensibili al grido di dolore, che da tante parti d'Italia si leva infino a noi.

Era la guerra dichiarata, la santa guerra nazionale, che ogni cuore italiano intravedeva nelle nobili parole del Re. Ma il popolo francese era riluttante a questa guerra, e Napoleone III impose al Piemonte di non farsi provocatore, assalitore.

Fu il gran genio di Cavour e la fermezza di Vittorio Emanuele che spinsero l'Austria a provocarci, ad assalirci, rispondendo alle provocazioni, superbe con dignità ed energia.

Il Re con due proclami annunziava all'esercito ed alla nazione, che l'Austria, violando i trattati, minacciava l'integrità del suo stato, ed egli riprendeva la spada di Pastrengo e di Goito, non d'altro ambizioso che di essere *il primo soldato della indipendenza italiana.*

Il maresciallo Giulay forte di 132 mila Austriaci passava il Ticino per distruggere il piccolo esercito sardo prima dell'arrivo dei Francesi; ma questo s'era fortemente trincierato fra il Tanaro ed il Po, appoggiato a Casale ed Alessandria. I nemici tentarono di spingersi su Torino ed agli sbocchi delle Alpi; ma dovettero arrestarsi, retrocedere, perchè parte dalle Alpi, parte per mare 150 mila Francesi venivano in Italia coll'imperatore Napoleone III, che assunse il comando supremo dell'esercito alleato.

Il Giulay, temendo un attacco dalla parte di Piacenza, vi mandò parte de' suoi collo Stadion,

che si scontrò colla divisione Forey e 10 squadroni di cavalleria piemontese a Montebello (20 maggio). Dopo alcune ore gli Austriaci furono rotti e dal valore dei Francesi e dalle brillanti cariche della cavalleria italiana. Questa mossa su Piacenza era solo una finta; il grosso degli alleati si avanzava per la Sesia al Ticino.

I Piemontesi guidati dal valoroso re Vittorio Emanuele assalirono i nemici a Palestro, Vinzaglio e Confienza, e li respinsero con gravi perdite; il giorno dopo gli Austriaci rinforzati riattaccarono la battaglia, ma vennero nuovamente sconfitti (30 e 31 maggio). Il 3.° reggimento Zuavi venne sul fine a compiere la vittoria. Alla loro testa il Re facea prodigi di valore ed esponeva temerariamente la preziosa sua vita. Ai Zuavi, accorsi per proteggerlo, col sorriso del forte diceva: *Vi faccio ombra? qui della gloria ce n'è per tutti!*

I Zuavi d'allora crearono Vittorio Emanuele loro *Caporale;* i Zuavi d'oggi l'hanno cassato dai ruoli!

Gli Austriaci allora si ritrassero sulla sinistra del Ticino, e il 4 giugno gli alleati passato il fiume li sconfiggevano a Magenta in campale battaglia. Mac Mahon, l'eroe di questa pugna, fu creato maresciallo sul campo e duca di Magenta. Anche la divisione Fanti contribuì al pieno successo degli alleati.

La vittoria di Magenta aperse ai Franco-Sardi la via di Milano, ove entrarono trionfanti Napo-

leone e il Re, acclamati liberatori fra nembi di fiori dalla popolazione esultante (8 giugno). Lo stesso giorno i Francesi dopo sanguinosa mischia cacciavano da Melegnano il Benedeck, colà rimasto a proteggere la ritirata de' suoi.

Per queste vittorie l'intera Lombardia, Parma, Piacenza, Modena, Ferrara e Bologna, sgombrate dagli Austriaci, ritrattisi tra il Mincio e l'Adige, rimanevano libere.

Francesco Giuseppe tolse al Giulay per le patite disfatte il comando supremo e lo assunse egli stesso.

I due eserciti si trovarono nuovamente di fronte sulla destra del Mincio. Gli Austriaci aveano occupato le alture che dal lago di Garda van giù verso il Po; punti importanti San Martino, Solferino, Cavriana. La sinistra degli alleati capitanata dal Re era di fronte a Benedeck a San Martino, al centro ed alla destra, a Solferino e Cavriana erano i Francesi.

Il 24 giugno si attaccò una battaglia da giganti tra gli Austriaci (160 mila) e gli alleati (140 mila). I Francesi pugnarono eroicamente e dopo dieci ore di lotta accanita ricacciarono gli avversarj. Non meno eroica, non meno accanita fu la battaglia a San Martino. Replicati assalti infruttuosi con gravissime perdite fecero i Piemontesi; nell'ultimo guidati dal Re in persona, che col suo spirito gioviale anche in mezzo ai pericoli andava ripetendo ai soldati: *Od essi o noi dobbiam oggi far San Martino*, il

nemico cedette e sulla vetta delle alture sventolò la bandiera italiana, e tuonò l'artiglieria contro gli Austriaci sgominati. — In questa gloriosa giornata fra morti, feriti e prigionieri mancarono 19 mila degli alleati, 24 mila degli Austriaci.

Francesco Giuseppe ordinò la ritirata oltre il Mincio per salvare il quadrilatero, e gli alleati dopo alcuni giorni di riposo passarono pure il fiume.

Gli Italiani col cuore ansioso, cogli sguardi fissi alle vicende della guerra, attendevano ancora una strepitosa vittoria, e la pace dettata a Vienna, quando, mistero impenetrabile, piombò su tutti, come fulmine inaspettato, l'armistizio di Villafranca, segnato senza l'intervento di Vittorio Emanuele tra i due imperatori.

I motivi addotti a giustificare questo armistizio non persuasero alcuno. Chi non vide che *il generoso liberatore dell'Italia dall'Alpi all'Adriatico* non era che un egoista, un menzognero?

Non per amor nostro, ma per interesse suo e della Francia Napoleone era sceso in Italia. Era la secolare lotta della Francia colla Casa degli Asburgo che Napoleone risuscitava pel predominio dell'una o dell'altra potenza in Italia; era la storia del poeta di Mugello *del levati di lì ci vò star io!*

Napoleone III meditava creare un regno dell'Alta Italia fino all'Adriatico sotto Vittorio Emanuele. Questo Re da lui beneficato (pensava) sarebbe ligio alla politica francese e un forte

antemurale contro l'Austria nemica. Nell'Italia centrale egli sognava un nuovo Regno d'Etruria da darsi a Gerolamo Napoleone, che difatti sbarcava a Livorno col 5.° corpo d'esercito; il Papa a Roma e Luciano Murat nelle Due Sicilie.

Come S. Lorenzo la povera Italia abbrustolita da una parte, per sollievo si sarebbe fatta abbrustolire dall'altra; alla dipendenza della Casa d'Absburgo sarebbe succeduta la soggezione alla Francia. Si cambiava di basto, ma la soma era la stessa. Però l'imperatore dei Francesi non riuscì nel suo intento.

Cavour accorse da Torino al campo per impedire il vituperio di Villafranca, non meno infame di quello di Campoformio, ma giunse tardi e rinunziò al ministero. Vittorio Emanuele stesso sdegnato, ma stretto fra due morse di ferro, *non accettò che per quello che lo riguardava.* Ed umiliazione più grande, a pace fatta, noi ricevemmo la Lombardia non da Francesco Giuseppe, bensì da Napoleone, cui era stata ceduta!

Ma l'Italia non la pensava come il miserabile *autore del 2 dicembre,* il mancatore alla sua parola, il traditore delle nostre aspirazioni nazionali. La Toscana, Parma, Modena, la Romagna persistettero nel voler essere unite al regno onorato di Vittorio Emanuele, e dovette alla fine contentarsene anche Napoleone; ma egli volle per compenso oltre la Savoja anche Nizza, che non entrava nei patti, non avendo egli compiuta la sua promessa.

Mentre la diplomazia sbrogliava i nodi della

quistione italiana, un manipolo di mille prodi, alla cui testa era l'Eroe dell'America, di Roma, dei Cacciatori delle Alpi, Giuseppe Garibaldi, partiva da Quarto (5 maggio) e sbarcava a Marsala. Da Calatafimi a Palermo, da Palermo a Milazzo, da Milazzo a Reggio ed a Napoli fino al Volturno (1 ottobre 1860) fu un continuo trionfo della causa nazionale, e tanta parte d'Italia insieme con l'Umbria e le Marche si univa al trono del *Re Galantuomo.*

Vittorio Emanuele, sciolto il Parlamento dell'anno antecedente, convocò i comizi del nuovo regno, perchè eleggessero i loro deputati, ed accrebbe il Senato degli uomini più cospicui delle nuove provincie.

Il nuovo *Parlamento,* ora veramente *italiano,* adunatosi il 18 febbraio 1861 calorosamente applaudiva il Re che annunziava *essere quasi compiuta l'unità della patria per la concorde volontà dei popoli e per il valore degli eserciti.* Nel marzo dello stesso anno il Senato e la Camera dei Deputati proclamava Vittorio Emanuele II, *Re d'Italia.*

Restavano da liberare ed unirle alla madre patria Roma e Venezia. *Il Partito d'azione* con a capo Garibaldi avrebbe voluto subito ricominciare la guerra, ma le minaccie di Napoleone, *che si sarebbe opposto anche colla forza,* c'impedivano di marciare su Roma, e una nuova guerra coll'Austria in tale momento e nelle nostre condizioni sarebbe stata più che una temerità, una pazzia.

Il Cavour per frenare le impazienze ed affermare il nostro diritto nella seduta del 27 marzo 1861 proclamò *Roma capitale d'Italia*, e spiegato il principio della *libera Chiesa in libero Stato*, cominciò quella serie di infruttuose trattative per fare rinunziare al Papa il *poter temporale*, offrendogli ampia libertà nel suo ministero e sovrane guarentigie.

Per irreparabile sciagura d'Italia il grande ministro Cavour, logoro dalle diuturne fatiche, amareggiato dai suoi avversarj, ma benedetto dai popoli redenti, moriva il 6 giugno 1861, lieto di vedere compiuto il suo voto, la patria risorta.

I ministri, che gli successero, si vantarono di seguirne le orme, ma se ebbero la buona volontà, non ne ebbero il genio e la fermezza, ed il *Partito d'azione* ne approfittò per uscire a nuove intemperanze.

Garibaldi sbarca a Palermo, al grido di *Roma o Morte* infiamma la gioventù, e con 2500 volontarj corre nella Calabria per marciare sugli stati pontificj. Nè arrestandolo il proclama del Re, è necessario costringerlo a recedere dalla pericolosa impresa, che avrebbe forse ruinato l'ancora malfermo edifizio nazionale con una guerra colla Francia. Dopo breve combattimento ad Aspromonte (29 agosto 1862) è fatto prigioniero e condotto ferito al Varignano.

Questi fatti addolorano l'animo del Re, come quelli avvenuti a Torino (1864) per la *Conven-*

zione di Settembre, e il conseguente trasloco della capitale a Firenze.

Per questa maledetta Convenzione si otteneva bensì che partissero i Francesi da Roma, ma dovevamo, *almeno per allora*, rinunziare alla Città eterna come capitale del regno. Non così però rinunziammo a Venezia, al racquisto della quale provvidenzialmente ci favorirono gli eventi.

Per la questione dei Ducati di Schleswig ed Holstein, l'Austria e la Prussia aveano mosso guerra a Cristiano IX di Danimarca, e, vintolo, s'erano fatti cedere i diritti su quelle provincie. Ma le due potenti rivali, unite al momento dall'interesse, doveano poi venire a guerra micidiale tra loro per gli stessi Ducati.

La Prussia, volendo ad ogni costo abbattere la potenza degli Absburgo in Germania, cercò l'alleanza dell'Italia, che spiava il momento per la liberazione di Venezia.

Fu stipulato un trattato di lega offensiva e difensiva, per cui i due alleati si promettevano di non far pace o tregua coll'Austria senza il mutuo consenso, e dopo aver ottenuto la Venezia per l'Italia ed una equivalente provincia per la Prussia.

Avendo l'Austria ingrossate le schiere ai nostri confini, Vittorio Emanuele chiamò sotto le armi i soldati in congedo, ed aperse l'arruolamento dei volontari, che accorsi da ogni parte d'Italia in numero di circa 40 mila furono affidati a Garibaldi.

Colla mediazione di Napoleone III e di altre potenze si tentò di risolvere pacificamente la questione, ma come sempre le eccessive pretese dell'Ausrria fecero scoppiare la guerra.

Battuti gli alleati dell'Austria in Germania (giugno 1866), invasa la Boemia, i Prussiani fecero subire al Benedech a Sadowa tale disfatta, che atterrito Francesco Giuseppe ricorse di nuovo alla mediazione francese. Egli offriva a Napoleone III la Venezia da cedersi all'Italia per ritirare l'esercito dal Veneto ed opporlo al trionfante nemico.

Ma Vittorio Emanuele alle sollecitazioni, e, diciamolo, alle pressioni dell'imperatore dei Francesi nobilmente rispondeva che l'onore d'Italia non gli permetteva di accettare quel dono umiliante, e che, leale osservatore dei patti giurati, nulla avrebbe concluso senza il consenso del Re di Prussia. Ora veniamo alla guerra d'Italia.

Tutti gli occhi erano rivolti sul nostro florido esercito, e i cuori di tutti fondavano su quello le più belle speranze. Generali sapienti e valorosi provati nelle guerre del 48-49-59, ed il Re alla loro testa, quel Re che avea date prove di sublime coraggio. I soldati del giovine regno baldi, animosi, anelanti alla pugna, non chiedevano che misurarsi col nemico per dimostrarsi degni difensori di una nobile causa, di una grande nazione. Eppure con tanti coefficienti di esito felice la guerra del 1866 fu una sventura per noi.

Se il Lamarmora non avesse fatto il sacrifizio di sè col non pubblicare la seconda parte della sua difesa, *Un po' più di luce,* noi conosceremmo certo le cause dei nostri disastri. Pare che la discordia e la gelosia del Cialdini col Lamarmora, le esigenze della subdola politica del Napoleone e le vittorie prussiane, che minacciavano lo sfacelo dell'Austria e lo squilibrio d'Europa, ci condannassero ad essere i vinti.

Assunto dal Re il supremo comando col Lamarmora a capo dello Stato Maggiore, tre corpi marciarono sul Mincio, mentre il 4.° corpo col Cialdini occupava la destra del basso Po.

Tre divisioni del 1.° e tutto il 3.° corpo passarono il Mincio e si collocarono a Villafranca, Sommacampagna, Custoza, Sona e Santa Giustina; il Pianel colla sua divisione restò sulla destra del fiume a Monzambano collo sguardo intento a Peschiera, e così pure il 2.° corpo a Goito per impedire una sorpresa da Mantova.

Il Lamarmora avea così disposto per attrarre da questa parte il nemico, mentre il Cialdini col 4.° corpo, passato il Po, avrebbe minacciato gli Austriaci alle spalle, e loro avrebbe sbarrata la via a Venezia ed a Vienna. Ma il Cialdini non si mosse, e l'arciduca Alberto, uscito da Verona con tutte le sue forze il mattino del 24 giugno, assalì i nostri a Valeggio, Custoza e Villafranca.

A Villafranca il principe Umberto, assalito da ripetute cariche di Ulani, si difese eroicamente

entro il quadrato del 49 fanteria, e il principe Amedeo combattendo da forte alla testa della sua brigata veniva ferito al petto. Come i suoi figli Vittorio Emanuele era sempre tra i primi a sfidare il nemico. Cerale e Sirtori assaliti da forze superiori perdettero le loro posizioni e ripiegarono su Monzambano e Volta. A Custoza Brignone, Cugia e Govone, ora vincitori, ora vinti, contrastarono a lungo le loro posizioni, ma dopo eroici conati si ritirarono con grandi perdite.

Il Lamarmora, credendo molto più grave la nostra condizione, ordinò la ritirata su Cremona, mentre dal campo si ritirava pure il nemico con perdite più rilevanti delle nostre.

La battaglia di Custoza fu un insuccesso per noi, non una disfatta, e se avessimo ripreso subito energicamente l'offensiva, e il Cialdini si fosse scosso dalla sua inesplicabile inoperosità, colla superiorità delle nostre forze l'onta patita sarebbe stata vendicata.

Respinta dal Re l'umiliante offerta di Napoleone e dell'Austria, si proseguì la guerra, e fu dato ordine al Cialdini di passare il Po. Questi espugnato Borgoforte, occupò Rovigo (11 luglio) e si avanzò verso l'Isonzo. Intanto Garibaldi valorosamente combatteva nel Tirolo a Storo, Monte Suello, Ampola e Bezecca, marciando su Trento. A Trento si indirizzava anche il Medici, vinti gli Austriaci a Primolano e Pergine.

Quando si sollevavano i cuori, si risvegliavano

le speranze, avvenne il disastro di Lissa (20 luglio), ove l'inetto Persano rimaneva *padrone delle acque*, sacrificando alla sua inesperienza l'onore della marina italiana, la nave ammiraglia il *Re d'Italia*, la cannoniera *Palestro*, e una pleiade di nobili vittime. Gloria ai forti caduti, a Faà di Bruno, a Cappellini ed ai valorosi che con essi perirono nell'infausta giornata col santo nome della patria sul labbro!

L'Austria vinta, umiliata dalla Prussia doveva a Praga accettare i duri patti di pace (24 agosto), ed a sua volta gravi ed umilianti li imponeva a noi vinti. La Venezia, per cui infelicemente ma da forti si era combattuto, non fu ceduta a Vittorio Emanuele, ma questi dovette riceverla da Napoleone III! Quanto soffrisse l'animo nobile del Re di questa nuova umiliazione inflitta all'Italia è cosa da non dire, ed egli tentò tutti i mezzi presso Napoleone per evitarla; ma *il generoso amico* nulla ottenne per noi. Dal che si vede in piena luce come i reconditi intenti della politica napoleonica in Italia, non riusciti nel 59, persistevano tuttora nel voler fare dell'Italia un mancipio della Francia, su cui questa degnasse stendere la sua protezione.

Le sventure non vengono mai sole. Come dopo Novara, Genova inalberava la bandiera della rivolta, così dopo la sciagurata guerra del 66 in Palermo scoppiava la rivoluzione; rivoluzione più brigantesca che politica suscitata dal partito clerico-borbonico e nutrita dalla feccia della popolazione

(settembre). Accorsi il generale Cadorna e l'ammiraglio Riboty, dopo aspro combattimento i ribelli furono repressi.

A questo nuovo dolore al cuore del Re se ne doveva aggiungere un altro più grave ancora.

Ai deputati veneti, che aveano a Torino portato il plebiscito dell'antica gloriosa repubblica di San Marco, Vittorio Emanuele avea detto: *L'Italia è fatta se non compiuta: tocca ora agli Italiani di sapere difenderla, di farla prospera e grande.*

Queste parole suonavano una promessa, una speranza di liberare al più presto Roma ed unirla all' Italia.

Sulla fine del 66 i Francesi aveano sgombrato gli stati pontifici, e le speranze degli Italiani di aver Roma si accesero più vive; ma la lentezza e l'inutilità delle pratiche del ministero per risolvere la questione romana, indussero il *Partito d'azione*, più impaziente che mai, a risolverla colle armi.

Malgrado che Garibaldi venisse arrestato e ricondotto a Caprera, egli seppe deludere la custodia di nove navi da guerra e mettersi alla testa della spedizione liberatrice. Già Enrico e Giovanni Cairoli con 70 compagni a Villa Glori aveano duramente pagato il loro amore per Roma (24 ottobre). Il 26 Garibaldi vinse i Pontifici a Monte Rotondo, ed il 3 novembre avea già vinto gli zuavi papalini a Mentana, quando assalito da forze preponderanti francesi dopo accanito combatti-

mento dovette ritrarsi con gravissime perdite. *I châssepots aveano fatto mirabili prove sul petto dei Garibaldini!*

La generosa ma sconsigliata impresa invece di sciogliere intricò la questione romana e ripristinò l'occupazione straniera dello stato del papa. Il ministro Rouher affermò che *gli Italiani non avranno Roma giammai*, e l'imperatrice Eugenia lo secondava, *desiderando piuttosto vedere i Prussiani a Parigi che i Piemontesi a Roma.*

Il *giammai* del Rouher fu smentito dalla breccia di Porta Pia, ed il desiderio di Eugenia fu in parte soddisfatto, perchè i Prussiani entrarono a Parigi, mentre gli Italiani, non i *Piemontesi*, entravano in Roma.

Questi fatti amareggiarono l'animo di Vittorio Emanuele, perchè l'inettitudine e la poca energia del governo non li avea impediti, ed egli colla nazione dovea subirne le tristi conseguenze di veder ritardato il compimento delle aspirazioni di tutti gli Italiani.

Era necessario attendere ancora e fino a quando gli eventi d'Europa ci fornissero l'occasione propizia per abbattere il poter temporale e far di Roma la capitale d' Italia.

I trofei di Sadowa turbavano i sonni di Napoleone III. Egli vedeva sorta una nuova grande potenza militare, ed il prestigio della Francia scosso dagli smacchi della sua politica estera. A rinfrancare il suo trono vacillante ai sordi tuoni della

rivoluzione, egli impreparato dichiarò guerra alla Prussia, sperando coll'entusiasmo delle vittorie assicurare la sua dinastia; ma le sue speranze furono distrutte a Sedan (1° settembre 1870).

Ai disastri della Francia si commosse il cuore generoso di Vittorio Emanuele, e, dimenticando le umiliazioni patite, memore solo dell'aiuto prestato dall'imperatore all'Italia, egli voleva accorrere a sostenere la crollante fortuna del nostro antico alleato. Ma la condotta di Napoleone verso l'Italia gli aveva alienati gli animi, ed invano nel consiglio dei ministri il Re ne peroró la causa. La nazione era contraria al desiderio del Re, e questi sacrificò alla patria i personali suoi sentimenti.

Accorse invece in aiuto della Francia infelice un altro generoso, Giuseppe Garibaldi, tutto dimenticando e Roma e Mentana!

Caduto il colosso dai piedi di creta, ritratta da Roma la guarnigione francese, era aperta la via al compimento dei nostri desiderj.

La disfatta di Sedan non aveva solamente distrutto l'impero francese, ma aveva ancora stracciata per noi l'infausta *Convenzione di settembre.*

Dopo avere inutilmente tentati i mezzi pacifici, scrivendo anzi al Papa *con affetto di figlio, con fede di cattolico, con animo di re e di italiano* per venire ad accordi, Vittorio Emanuele diede ordine al generale Cadorna di marciare su Roma, e la breccia di Porta Pia (20 settembre 1870) segnava nelle pagine della storia il più gran fatto del secolo.

Sì, il più gran fatto del secolo, perchè quella breccia non significava solamente la restituzione della sua capitale all'Italia, ma la caduta di quel poter temporale, che per otto secoli coll'ibrido connubio della croce colla spada avea corrotto la Chiesa deviandola dalla sua santa missione, ed aveva arrecato all'Italia infinite sventure.

Il 2 luglio 1871 Vittorio Emanuele faceva il suo ingresso trionfale nell'Eterna Città fra le acclamazioni del popolo esultante, *sciogliendo il voto e coronando l'impresa che 23 anni prima era stata iniziata dal magnanimo suo genitore.*

A Roma ci siamo e ci resteremo! disse Vittorio Emanuele col cuore soddisfatto di aver riunite intorno alla gloriosa sua bandiera le sparse membra della patria. A questo grido generoso uscito dal cuore del Re quello rispose unanime del popolo italiano: *Roma è nostra: guai a chi la tocca!* Questo grido universale della nazione lanciava in faccia ai nemici della patria Umberto I, proclamando *Roma conquista intangibile.*

Vittorio Emanuele non aveva solo colla intemerata sua vita, colla sua lealtà, colla nobiltà del suo carattere attratto a se l'amore d'Italia, ma eziandio l'ammirazione di tutte le nazioni civili.

La povera Spagna agitata da fiere cittadine contese, ricorse alla Casa di Savoja per avere un re galantuomo, e il principe Amedeo salì sul trono di Carlo V. Ma perchè le ire scatenate dei partiti infuriavano più che mai ed il nuovo re di

Spagna per sostenersi avrebbe dovuto usar la violenza, degno figlio di Vittorio Emanuele, discese volontariamente dal trono (12 febbraio 1873).

Nell'atto di partire dalla Spagna Amedeo scriveva al padre: *Ho fatto il mio dovere. Tutto è finito.* E Vittorio Emanuele rispondeva al figlio: *Sono contento che tutto sia finito: così io avrò di nuovo presso di me un caro figlio, un valoroso soldato per l'Italia. La tua condotta è approvata da tutti.*

Questi principi onesti, che se nobilmente sentono la propria dignità, pure religiosamente rispettano la sovranità popolare, non possono che riscuotere le simpatie dei popoli. E ne ebbe Vittorio Emanuele una prova nell'entusiasmo suscitato da lui a Berlino ed a Vienna, quando nel 1873 in quelle capitali andò a visitarvi i sovrani.

Ripassin l'Alpi e tornerem fratelli, andava ripetendo in cuor suo Vittorio Emanuele, quando a sua volta con liete festose accoglienze stringeva a Milano la destra a Guglielmo I, a Venezia a Francesco Giuseppe (1875).

Per opera di Vittorio Emanuele l'Italia non solo aveva ottenuto l'unità, la libertà, l'indipendenza, ma avea preso ancora il suo posto fra le grandi, potenti nazioni, e se ne cercava l'amicizia e l'alleanza.

Mentre l'Italia fidente nel suo Re Galantuomo s'avviava ai suoi alti destini, una improvvisa, terribile sciagura la piombava nel lutto. Il 9 gen-

naio 1878 da inesorabile morbo veniva rapito al suo amore, alla sua venerazione il gran Re.

È indescrivibile la commozione di tutta Italia e del mondo civile alla notizia della morte di Vittorio Emanuele II: fu un plebiscito unanime di dolore e di affetto! Nessun principe fu accompagnato alla tomba da più sincero universale rimpianto; nessuna bara fu più coperta di fiori e di benedizioni.

O Vittorio, che come genio tutelare dell'unità nazionale riposi nel Panteon, ispira nei pietosi pellegrini, che accorrono alla tua tomba come ad un'ara, il tuo amore alla patria, le tue sublimi virtù. Possa il nobile esempio di tutta la tua vita essere fecondo di gagliardi caratteri, di ardenti cuori, onde questa terza Italia dai Grandi sognata, da Te compiuta, prosegua nella via della prosperità e della gloria. Il magnanimo tuo genitore *attendeva il suo astro;* tu quest'astro facesti brillare fulgidissimo in cielo. Deh! la sua luce non s'offuschi mai!

Viva il Re! Viva il Padre della Patria!

Sanremo, 14 marzo 1894.

A SUPERGA

CARME

Alla Sorella Laura di Germania

A SUPERGA

Salve, o Colle sublime, e voi salvete,
Purissim'aure, onde s'inebria tutta
Di soave piacer l'alma commossa!
Salve, o Tempio sacrato alla memoria
Di forti prenci! — Giovinetto ancora
Io v'ammirai, con fervido desio
D'un sì bel giorno attesi l'alba, e giunse
Pur quest'alba invocata, e vi saluto.
  Tal si sciogliea dal core esuberante
Di caldissimi affetti, e al ciel salia
Il sospiro dell'alma. — A me parea
Viver d'un'altra vita, e in mondi ignoti
Sulle penne vagar della fremente
Fantasia; mi parea, sciolto dal corpo,
Slanciarmi ardito ne' sereni campi
D'imagini ridenti e di beate
Visïoni celesti.
  Il sol dall'orto,
Splendido al par d'un ocean di luce,
Sorgea vestendo d'una nube d'oro

L'infiammato orizzonte e ai fior rendea
I color dalla notte umida tolti.
Io lo mirava giubilante alzarsi
Dietro i lontani monti a render lieti
D'iridati fulgor le nove frondi
Dal rugiadoso umor fatte più belle.
Quinci la vita e quindi era la morte,
Chè ancor giacea sepolta in molle sonno
De' Subalpini la città reina.
Come giaci tranquilla! Al par di vaga
Ninfa or tu posi mollemente in grembo
A variopinti campi, e a te fan serto
Fulgidissime gemme, e ricco cinto
Al sen zona d'argento. A te sorride
Il mattutin soffio di vita, e il raggio
Or or fia che a te giunga, onde saluta
Le vette alpestri il bel sole d'Italia.
Ah! non sempre di lieti e fausti eventi
Nunzio il sole ti apparve! — Un di quell'astro
Entro le nubi i raggi suoi fecondi
Sinistro ascose al miserando aspetto.
Taurino, allor eri tu mesta: attorno
Lo squallore e la morte al cor ti feano
Stretta crudel. — I prodi tuoi caduti
Sotto al ferro de' Franchi . . . unica speme,
Speme de' generosi, era la morte
Con invitto coraggio a te serbata.
Sull'ali della brezza eran portati
Un mormorar sommesso, un gemer lungo,
Un maledire all'oppressor straniero,

Blasfemi e pianto, e orribile cachinno
Di vincitor superbo, e suon di trombe
E di tamburi.
Un' egual sorte avevi
Come l'ebbe Sionne allor che il fiero
Assirio rege a lei converse in lutto
I bei giorni ridenti, e in desolati
Campi di morte i fertili giardini...
Sennacherib, sterminator discese
L'angiol di Dio con la fulminea spada
Sulle falangi tue, fiaccò la possa
Del tuo furor. Contasti alla dimane
De' superstiti i capi ed eran pochi
D'una nube d'armati. Irato in volto,
Frenando a stento della rabbia il pianto,
Quale inseguita belva i folti boschi
E i dirupi cercasti, e dietro il tergo,
Come il rimorso al malvagio che fugge,
Rumoreggiar udisti il Popol Santo
Che vendetta chiedea. — L'ebbe e tremenda.
E tu, bella Taurino, anco tu avesti
Teco a pugnare in tua difesa il braccio
Del Nume onnipossente.
— « Avanti, avanti
I cannoni e le scuri: anco un istante
E quella porta è nostra! » —
Ed alla voce
De' Franchi duci d'ogni parte l'opra
Fervea di morte. — Omai cede al grande urto
L' invitto muro, omai superbo innalza

Della vittoria il grido il tracotante
Franco oppressor. — Qual tuono assorda il cielo?
Quale orribil tempesta in sul tuo capo
Di proiettili scende, orda straniera?
Come quando tremendo Etna o Vesevo
E fiamme e nubi di ferale aspetto,
E ignita lava, e orribili muggiti
Vome dalle profonde atre caverne,
E trema il suolo, e si commuove il mare,
Tal vedesti in quel dì, bella Taurino,
Sorger tremendo un impeto di fiamme,
E di roccie, e di polvere commista
A spezzati cannoni, a franti carri,
A mutilate membra. — Un grido orrendo
Di rabbia e di dolor dal petto ai Franchi,
Di gioia un grido dal tuo cor si schiuse:
Eri salva, Taurino! — Un'alma ardente
Di santo amor, colla sua vita a morte
Ti sottrasse in quel giorno. Eterna infamia
Agli oppressori e gloria eterna al prode,
Generoso di Andorno!
Un dì, campione
Del Popol Santo, ai Filistei l'estremo
Giorno invocasti dal tuo carcer muto,
Ove in profonda cecità languivi,
E il giorno estremo ai Filistei la possa
Del tuo braccio affrettò. De' falsi Numi
La crollata magion colla tua vita
Rapia la vita ai barbari oppressori,
Che con gioia feroce il pie' calcaro

Sul capo d' Israel, — Ma i figli tuoi
Non mendicaro un pane, e il popol tuo
D'onoranze eternò l'opra tua santa:
Mentre sol tardi a te, Pietro, pensaro
Ingrati prenci e cittadini ingrati.
Trepidi il cor, feroci il volto, ardente
Ira spirando, i Franchi anco una volta
Sotto i duci più forti invan dell'armi
La fortuna tentaro.
Ecco là basso
Due veloci corsier; ecco due prenci
Con poca scorta, in lor virtù fidenti,
Te salutan, Superga. Ecco lo sguardo
Dalla vetta sublime al sottoposto
Campo de' Franchi e alla città dolente
Volgon taciti e mesti. — Eugenio, il forte
Debellator di popoli, che avea
Fiaccata ai Turchi la superba testa,
Ecco repente ad Amedeo disvela
Dalla pugna il disegno, ecco gli brilla
Della vittoria la speranza in volto.
E tu, Amedeo, piegando il coronato
Capo a terra, pregasti, e nobil tempio
Tu votasti a Maria, s'eran serbate
Palme e lauri a' tuoi forti.
Invan, qual torre
Che sfida il tempo, nel serrato campo,
Franchi, attendeste le schiere assetate
Di vendetta e di sangue, invan pugnaste
Disperata battaglia. — Una possente

Man, che mortal non era, ai prodi nostri
S'unia squattendo di vittoria il segno
Sovra gl'itali prenci... Era... l'umano
Occhio non vide la virtù divina;
Ma celeste virtù certo quell'era.
E memore Amedeo quel tempio ergea
Alla Vergine sacro, onor dell'arte,
Ricco di sculti marmi e assai più ricco
Di nobile ardimento. Al ciel innalza
I pinacoli suoi, che aquila o nube
Sol lambe in suo passar.
Su quell'eccelsa
Cupola anch'io volli salir, col guardo
Misurar la distesa ampia de' cieli
Volta sublime e i fertili giardini
Del bel suolo d'Italia. — All'occidente
Volgeva il sol: col guardo io ricercava
L'umile terra che racchiude l'ossa
Degli adorati genitor rapiti
Anzi tempo al mio cor, e mentre assorto
Dolcemente io piangea, nova parvenza
S'offerse agli occhi miei. — Lontan, lontano
Sull'orizzonte in una nube d'oro
Una donna m'apparve. — Ell'era mesta,
E fra le mani nascondea la bella
Faccia irrigata di recente pianto.
Che t'affligge, sclamai, misera donna?
E chi sei tu? — Rispose, al cielo alzando
Le palme: Esul son io, fra strania gente
Traggo la vita nel dolor, sperando

In un giorno più bello. — Oh! affretti Iddio
Quel dì ch'io possa all'itale sorelle
Stringermi ancor come fui stretta un giorno
Nizza son io! — Necessità mi svelse
Alla patria comune, e chi sa quando
Rifulgerà per me quel dì beato
Che all'Italia ritorni. — Il cor commosso,
L'anima ardente, io già sciogliea la voce
A confortarla, ma col sol scomparve
Quella celeste visïon.
Allora
In sepolcral spendida stanza io scesi.
Ero sol fra le tombe e mi sentia
Forte commosso; un fremito nel sangue
E un tremore incompreso, indefinito
Mi serpeva per l'ossa. — Oscura e triste
Quella stanza rendea lampada esausta
D'umori. — Pur m'avanzo, e il cor mi fere
Un gemito. Sogguardo... è un veterano
Delle patrie battaglie, un di que' prodi
Che dal dì del dolore Iddio pietoso
A' più bei dì serbava. —
Ei china mesto
Sovra una tomba il capo... in sulla tomba
Del Magnanimo Re, che con lui tutte
Le gioje incaute e l'ultime sciagure
Dell'Italia divise. — Allor schierate
Nanti il pensier mi si parâr le sante
Itale glorie: il popolo fremente
Sotto il giogo stranier, l'ora scoccata

Del riscatto, la trepida esultanza
E la festa a' suoi Re fatti ministri
Di liberi pensier, la santa guerra,
I tripudj insperati e gl' immortali
Trïonfi. — Dentro al cor impeto d' ira,
Di dolore erompea, quando la bella
Visïon si mutava, rimembrando
All'alma il giuro di bugiardi prenci
Iniquamente franto, i prodi estinti
Fra le torture, i generosi tratti
A miserando esiglio, i gaudì osceni,
I sacrileghi canti a Dio, le stolte
Speranze, i folli ardor d'un empia razza
D' ignoranza e tirannide ministra,
E l'estrema battaglia. — A me parea
Scorgere in quella oscurità quei prodi
Che sfiniti, depressi, ancor la faccia
Allo stranier volgeano, e al suol caduti
Ancor pugnavan, fulminando irati
L' irruente oppressor, e, mormorando
Ne' rantoli di morte il nome santo
Della patria, giacean. Pareami ancora
Veder il forte Ferdinando, il primo
Alla pugna, e cader sotto al destriero,
E risorger tremendo, e quando tutti
Dall'ostil ferro eran cacciati e rotti
E frementi fuggian, sol ei de' bronzi
Il terribil tonare alla straniera
Possa opporre, ma indarno! — Ogni speranza
Fu vana! — E tu, Magnanimo, quel giorno,

Ove il piombo nemico più frequente
Grandinava la morte, invan chiedesti
Della morte il supremo ultimo bene
Ad alma che dispera. — E tratto a forza
Da quel campo di gloria e di dolore
Ti ritraesti sui crollati spaldi
Di Novara a mirar l'ultime schiere
Che pugnando cedean l'ultimo lembo
Di terra allo stranier. — Oh! tu piangesti
In quel giorno terribile, o sublime
Anima generosa, che mirasti
Dissipati dell'anima i più cari
Voti. — Tradito, abbandonato e solo!
E traditor t' han detto! E rovesciaro
Sul tuo capo le colpe ond'eran carchi
Gli spergiuri tiranni, e i pochi stolti
Che sul mattin della vittoria i forti
Han diviso in due campi, allor che un solo
Uom tutta Italia esser dovea! — Scorato,
A' tuoi figli chiedesti, e a' tuoi campioni,
Se a pugna ancor, ultima pugna a morte,
S'invitasse il nemico. E allor che tutto
Vano fu detto, al figlio tuo Vittorio
Imponesti la destra e in lui creasti
Il Vindice d'Italia. — Il giuramento,
Che in quel giorno di duol fece alla patria
E al genitor, il Figlio tuo mai sempre
Ebbe sacro nell'alma, e Italia ha fatto
Libera ed una dai tre mari all'Alpi.
Or pur Egli è caduto: inesorato

Destin lo tolse a' figli suoi; ma vive
In Umberto il suo spirto, e in lui fident,
Forti, compatti e in un voler concordi.
Noi pugnerem, ove ci appelli il suono
Della tromba guerriera, a render bello
Di nuova gloria il vivo astro d'Italia.

FINE.

Ital 507.264
Vittorio Emanuele II e il risorgime
Widener Library 002075178
3 2044 082 219 890